



Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero:

La storia infinita dei beni abbandonati

Ozna : la polizia politica di Tito

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27-05-2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile

Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione

Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato:

Riccardo Basile
Ivan Buttignon
William Klinger

Veste grafica ed impaginazione

ArsLibera - Trieste

Stampa

Tipografia Adriatica

Editore



Lega Nazionale di Trieste

via Donota, 2
34121 - Trieste
Tel./Fax 040-365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it



**MINISTERO AI BENI
E ALLE ATTIVITA'
CULTURALI**

con il contributo della Legge:

L. 291/2009
(ex Legge 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)

In copertina: Cartolina allegorica, firmata Argio
Orell – Litografia Passero, Monfalcone, 1910
(Archivio Storico Lega Nazionale)

Anno X
Numero 26



Sommario

- 3** Editoriale
- 6** OZNA: la polizia politica di Tito
- 13** A futura memoria: una personale testimonianza
- 15** Guido Slataper, un grande Triestino poco conosciuto
- 16** Attività del doposcuola: i Fiocchi d'Inchiostro nei musei cittadini
- 18** L'Italia nel sangue. Il Risorgimento dell'Isontino
- 21** E' scomparso Mirko Tremaglia: un grande italiano, un caro amico
- 21** In breve
- 22** Lettere alla Lega
- 23** Tesseramento 2012
- 23** Elargizioni

Editoriale

Ma cos'è questa crisi?

di Paolo Sardos Albertini

Abbiamo rinunciato ad essere governati da chi era stato scelto da noi Italiani. Ci è stato detto che non era il caso che fossero i cittadini elettori a dire la propria, nella scelta del nuovo governo. Ci hanno così messi nelle mani di un esimio professore, gradito da Strasburgo, apprezzato a Berlino ed a Parigi. Un esimio professore capace di mettere in atto i più raffinati strumenti della tecnica di governo: per fare cassa aumentare la benzina e far crescere l'IVA.

Stiamo vivendo l'assenza, la delegittimazione della politica

Tutto questo perché – assicurano giornali e televisione – c'è la crisi, quella che tutto giustifica, che tutto legittima, che non ammette critiche e riserve.

Vogliamo anche crederlo, ma vorremmo capire un po' di più, un po' meglio le ragioni, i connotati, le caratteristiche di questa crisi.

Le chiavi di lettura certamente possono essere tante. Ne vogliamo proporre una, che forse non tutto spiega, ma che di molto ci dà una ragione.

Ciò che stiamo vivendo è anche la conseguenza di un dato ben preciso: la latitanza, la delegittimazione della politica. Il ruolo che di per se compete alla politica, quello cioè di perseguire l'interesse collettivo secondo certi criteri di coerenza e di razionalità, quello di avere per fine il bene comune e, nel realizzarlo, di garantire così anche i beni particolari, la politica, intesa in questa sua alta qualità, pare non esserci più.

Per molti versi sembra che ciò che solo ne è residuo sia il discredito, la disistima, la sfiducia. E' testimone di tale situazione il dilagare, su stampa e televisione, della critica

spietata alla "casta", ai suoi privilegi, al suo arroccarsi nel difenderli. Critiche certamente fondate, ma sicuramente miopi, nel limitare la categoria di "casta" a quella dei politici e dimenticare invece le tante altre categorie che vivono nei e dei privilegi: tra questi i giornalisti stessi e poi i giudici e ancora i boiardi di Stato e il mondo dei tanti professionisti del Sindacato e così via.

Caste ce ne sono di innumerevoli; o le denunciavamo tutte o, se ci limitiamo a quella della politica, operiamo una manipolazione, una falsificazione della realtà. Non è insomma l'essere "casta" a delegittimare la politica, ma è la delegittimazione della politica, come tale, a farci percepire come scandaloso l'essere "casta" del personale politico.

C'è insomma un vuoto sostanziale di politica che pesa sulla situazione italiana. Ed i vuoti, di loro natura, sono destinati ad essere colmati. Alla politica si sono così sostituiti altri soggetti: i magistrati ed i giornalisti, gli alti burocrati (nazionali ed europei) ed i poteri forti (finanziari e bancari). Si tratta di soggetti che rispondono a loro logiche corporative, che perseguono finalità particolaristiche, poteri che comunque niente hanno acchè fare con il bene comune, con l'interesse nazionale.

Ci sono tanta "caste", non solo quella dei politici

La gestione della crisi, di cui siamo testimoni, ne è la prova evidente. La preoccupazione primaria dell'Europa è quella della Germania: "NO all'inflazione! Noi la recepiamo in pieno, pur essendo i nostri interessi antitetici. Noi, invece, dovremmo dire "SI allo sviluppo", anche se a costo di una certa inflazione. E' stata questa infatti la scelta che non a caso ha ispirato tutta la politica italiana dal dopoguerra e che, sicuramente, è risultata vincente nel garantire, al nostro paese, benessere, qualità di vita ed

equilibrio sociale, ben al di là delle nostre risorse naturali.

Dovremmo dunque contestare le scelte europee (succubi degli interessi di Berlino) e farlo nelle sedi comunitarie. Dovremmo far sentire le nostre ragioni, far valere le nostre peculiarità, farci anche portavoce di quegli altri soggetti europei che possono condividere le nostre esigenze (la Spagna, ad esempio). Dovremmo come minimo comportarci come l'Inghilterra di Cameron: ciò che non corrisponde ai nostri interessi non lo firmiamo e stop.

A quando le prossime "cinque giornate di Milano"?

Dovremmo e potremmo ben farlo, se ai nostri vertici ci fosse un soggetto politico; se l'Italia fosse guidata da una logica politica che abbia quale suo unico metro di giudizio l'interesse dei suoi cittadini. Ma l'Italia è guidata (si fa per dire) da un esimio professore che si presenta a Parigi ed a Berlino con il cappello in mano, che va Bruxelles e ritorna tutto contento di aver ricevuto i compiti da svolgere a casa. Questo significa vuoto assoluto di politica!

E tutto questo senza il minimo sussulto di orgoglio, di dignità nazionale. Siamo ormai nelle mani di un Governatore che ci governa per conto di poteri altrui. E non c'è nessuno che scenda in piazza per dare vita a delle nuove "cinque giornate di Milano". Abbiamo concluso le celebrazioni de' centocinquat'anni dell'Italia, stato unitario ed indipendente, ed abbiamo a Roma una sorta di Maresciallo Radetzky che ci governa per conto dello straniero (non più quello di Vienna, ma quello di Bruxelles e di Berlino).

Come è successo tutto questo, quando è avvenuto questa sorta di "decesso della politica"? Bisogna sicuramente risalire di qualche decennio, arrivare all'inizio degli anni '90 quando una operazione giudiziaria-giornalistica spazzò dal panorama politico nazionale buona parte dei partiti e della classe politica che aveva costruito e retto la Repubblica.

La così detta operazione "mani pulite" che inchiodò tutto un sistema su un reato (finanziamento illecito dei partiti) che solo pochi anni prima non era neppure previsto dal codice penale.

Ma quella vicenda mediatico-giudiziaria non fu la causa, bensì l'effetto di un fenomeno più ampio.

Solo qualche anno prima – nel 1989 – era finita la terza guerra mondiale, la così detta guerra fredda. Si era conclusa con il tracollo totale, il fallimento più clamoroso di una delle parti in guerra, il Comunismo.

L'Italia quella guerra la aveva vissuta in modo piuttosto anomalo: la nostra collocazione strategico militare ci aveva permesso di restare dalla parte dei vincitori (le democrazie occidentali), ma il nostro tessuto interno era inquinato come nessuna altra realtà occidentale dal Comunismo e dalle tante forze politiche, sindacali, culturali ad esso succubi.

Non era neppure previsto dal codice penale

Questa anomalia italica ha fatto sì che la fine del Comunismo, in Italia sia stata pressochè archiviata all'insegna dell'oblio. Ciò ovviamente con pieno gradimento dei milioni di comunisti (dirigenti e militanti) cui nessuno chiese di render conto, di fronte alla nazione, dell'aver operato per tanti decenni in favore della Grande Menzogna, del loro esser stati complici oggettivi di tutti i crimini che hanno accompagnato la storia del Comunismo. Giuliano Ferrara, uno che dal Comunismo si è staccato ben prima dell'89, ha scritto "Dal comunismo si esce solo attraverso la porta dell'anticomunismo". Gli uomini del PCI ed i tantissimi loro compagni di strada tale porta non l'hanno mai attraversata. Si sono limitati a qualche giochetto con il nome ed il simbolo di partito (non più PCI, ma PDS e poi DS e così via; non più solo falce e martello, ma anche la quercia e poi solo questa) ed hanno ritenuto archiviata la vicenda imbarazzante della fine clamorosa ed ingloriosa di tutto ciò in cui pure avevano fermamente creduto. Una scelta certamente comoda, ma con un prezzo elevatissimo: a quel

punto non sono stati più in grado di formulare una politica degna di questo nome; hanno dovuto abbarbicarsi al più becero giustizialismo (già Berliquer li aveva anticipati su questa strada). Ma l'agitare le manette, il correre dietro alle procure, il farsi dare gli ordini da un giornale (*Repubblica*), non è darsi una politica, non è dare vita ad un soggetto capace di collocarsi nel quadro politico dell'Occidente.

Questo per i Comunisti ed i loro reggicoda; ma gli altri, coloro che nel '89 potevano e dovevano proclamare "Noi abbiamo vinto, noi avevamo ragione"? E' un mistero, tutto da chiarire, perché non lo abbiano fatto, perché non abbiano vestito, come doveroso, i panni dei vincitori della terza guerra mondiale, perché non abbiano preteso di incassare i frutti di tale vittoria e di far pagare ai vinti il prezzo della loro sconfitta.

Moro teorizzava la vittoria del Comunismo

Un mistero che forse ha una chiave interpretativa: per buona parte della classe politica non comunista l'epoca della guerra fredda era stata vissuta all'insegna del piccolo quieto vivere, delle sotterranee connivenze con il nemico, della ricerca di compromessi di ogni genere (a coronamento avrebbe dovuto esserci il "compromesso storico"), erano in buona sostanza convinti che comunque il Comunismo avrebbe vinto (Aldo Moro lo teorizzava), sicché il crollo di quell'impero li spiazzò, tanto quanto i loro avversari. E apparve a tutti più semplice, meno imbarazzante archiviare nell'oblio quella che era stata pur sempre la vicenda più rilevante di tutto il '900: il Comunismo e la sua fine.

La fine della terza guerra mondiale in Italia è stata dunque archiviata nel silenzio e nella discrezione. Da parte degli sconfitti per evidente convenienza, da parte dei vincitori per pavidità.

Sarà quella pavidità che dopo qualche anno (nel '93) li farà soccombere sotto l'assalto delle toghe (più o meno rosse).

Anche sul fronte non comunista si è quindi verificato un vuoto di politica. Sembrava potesse supplirvi Silvio Berlusconi, con la sua capacità di coagulare tutti i moderati e di portarli più

volte alla vittoria. Ma l'esperienza berlusconiana, iniziata con dei connotati politici (il partito delle riforme liberali) si è progressivamente impoverita nel personalismo, nella centralità del leader, nella sua difesa di fronte agli attacchi alla sua persona.

Certo è che se a sinistra c'è il vuoto, a destra – con l'eclissi di Silvio – non c'è niente di più. Ed ecco quindi il quadro da cui siamo partiti: l'Italia, gli Italiani stanno pagando la latitanza della politica. La pagano in termini di meno soldi in tasca, la pagano in termini di diminuzione di democrazia (non ci hanno fatto votare), la pagano in termini di sovranità ed indipendenza (ci regge il Maresciallo Radetzky-Monti, in nome e per conto di Bruxelles e di Berlino).

Se il quadro è questo, come potremo venirne fuori? Una risposta può essere quella fatalista: affidarci come tanta altre volta allo stellone d'Italia e sperar bene. E' una risposta, ma è certamente un po' poco.

Forse sarebbe piuttosto il caso di affrontare quel nodo gordiano che sta all'origine di tutto ciò. Abbiamo generato un vuoto di politica perché in nome dell'opportunismo (i vinti) o della pavidità (i vincitori) non ci siamo confrontati con ciò che stava e sta a significare l'esito della terza guerra mondiale, la sconfitta del comunismo e la vittoria delle democrazie liberali.

Sarebbe il caso di ripartire da quella rimozione, sarebbe opportuno chiedersi cosa è stato il Comunismo nei suoi oltre settant'anni di protagonismo storico, sarebbe fondamentale capire cosa ne ha determinato il crollo così clamoroso, così vergognoso.

Dalle risposte che ci daremo a tali domande potrà forse derivarne la possibilità di dare nuovamente vita ad una politica, a destra come a sinistra; una politica che vada finalmente a riempire il vuoto attuale.

Ed a riportare così nei ranghi quei troppi soggetti che oggi occupano abusivamente il posto che loro non compete: i giornalisti come i giudici, i burocrati di Roma come quelli di Bruxelles, i poteri forti (bancari e/o finanziari) come gli esimi Professori.

OZNA: la polizia politica di Tito

di William Klinger

“Il retaggio della nostra rivoluzione: storia dell’OZNA, la polizia politica di Tito”, questo è il titolo di un lavoro di imminente pubblicazione – per i tipi della Italo Svevo – di cui è autore William Klinger, il “giovane storico”, di cui vi abbiamo più volte proposto analisi e contributi.

Klinger ha oramai un valore ed una rinomanza nazionale: l’ultimo lavoro di Pansa, “I vinti non dimenticano”, attinge infatti largamente proprio alle ricerche di Klinger sul ruolo determinante dell’OZNA nel sistema titoista (e nei relativi crimini).

In attesa che il libro arrivi nelle librerie (contiamo possa esserlo a breve) vi proponiamo una anticipazione: la premessa del lavoro ed il capitolo intitolato “L’OZNA in Italia”.

Una sorta di “assaggio” perché possiate rendervi conto della qualità della ricerca, della originalità dell’approccio alle tematiche, della assoluta importanza di questa analisi su Tito e la sua polizia politica.

E siate così invogliati a leggere il libro non appena arriverà nelle librerie.

Al “nostro” William Klinger, per intanto, un caloroso “bravo” da parte della Lega Nazionale.

Premessa

Trent’anni sono passati dalla morte di Tito (1980), venti dall’inizio (1990) e dieci dalla conclusione (2000) delle guerre jugoslave ma nonostante tutto la ricerca sulla Jugoslavia di Tito procede con molta lentezza. Gli archivi militari e dell’apparato di sicurezza tuttora non sono

consultabili. Gli enti che li hanno prodotti sono scomparsi assieme allo Stato che ne aveva diretto il funzionamento. Molta documentazione è certamente andata perduta o è stata deliberatamente distrutta, specie durante i periodi di crisi. Inoltre, tra i dirigenti jugoslavi la prassi di custodire privatamente documenti dello Stato era abituale e diffusa, specie negli ambienti di dirigenza del partito e dell’apparato di sicurezza, che in genere coincidevano. Le raccolte documentarie di Vladimir Dedijer e Branko Petranović, nonché le memorie di Milovan Đilas restano di importanza fondamentale come anche l’opera omnia di Tito, stampata a Belgrado per i tipi della “Komunist” tra il 1977-1989, assieme all’edizione dei documenti degli organi centrali di partito del periodo 1941 - 1945 ma oggi non vengono molto usate dagli storici che preferiscono dilettersi con gli aspetti culturali e sociali del comunismo jugoslavo.(...)

L’OZNA in Italia (1945 – 1946)

L’Italia costituì un’area di operazioni di primaria importanza per l’OZNA già dal primo momento della sua istituzione che come abbiamo visto avvenne a Bari dove riparò Tito con i suoi fedelissimi subito dopo l’attacco di Drvar. Nei comandi alleati



Soldati jugoslavi sui tetti di Trieste (maggio 1945)



Finanziari e militari italiani deportati dagli jugoslavi, 3 maggio 1945

presenti in Italia si potevano infiltrare con facilità le forze alleate angloamericane che Tito sapeva sarebbero giunte fino alla Venezia Giulia e forse anche in Slovenia, da dove avrebbero potuto minacciare la realizzazione del suo piano di conquista del potere comunista.

Un primo lavoro sulle operazioni OZNA in Italia è apparso nel 2007, dopo che gli archivi di Londra a partire dal 1992 avevano iniziato a desecretare il materiale. A giudizio di Torkar nonostante gli alleati seguissero da vicino l'operato dell'OZNA, dai rapporti si evince che essi dovettero contare su informazioni di seconda mano, sostanzialmente incomplete e inaffidabili che ne rendevano assai problematico un uso pratico. Torkar, compiaciuto ironizza, notando come gli angloamericani consideravano le attività dell'OZNA come minacce di scala minore per l'amministrazione militare alleata nella Venezia Giulia. Il fatto che questa sia da Torkar considerata una valutazione strategicamente sbagliata è forse l'ammissione più chiara sul peso e le funzioni che l'apparato OZNA ebbe in Italia e nella Venezia Giulia. Ma di questo probabilmente si rendevano conto anche gli angloamericani. Nel 2010 ho trovato una serie di documenti, a mio avviso d'importanza eccezionale, che fa luce sui

retroscena dei drammatici giorni di maggio del 1945 nella Venezia Giulia. Il faldone relativo alla erogazione di supporto logistico britannico alle truppe inglesi notiamo come il Primo Ministro Clement Attlee mostrava una totale insofferenza per il contegno che le unità jugoslave mostravano nei confronti degli inglesi: diverse missioni inglesi firirono agli arresti in Istria e Dalmazia mentre le operazioni finali erano ancora in corso. Il motivo della missiva era una comunicazione giunta qualche giorno prima da Washington al Foreign Office. L'ambasciatore britannico Earl of Halifax, spediva il 17 aprile 1945 un documento strategico: in riferimento all'intervista concessa al quotidiano delle forze armate sovietiche Stella Rossa (Krasnaya Zvezda) di Mosca, il 15 aprile 1945 Tito si diceva certo che Trieste e l'Istria sarebbero state accorpate alla

Jugoslavia. Il Maresciallo di Jugoslavia affermava inoltre di non avere nessuna intenzione di smobilitare le sue forze armate dopo che queste avevano liberato il paese: "*we have no intention of laying down arms after liberating Yugoslavia*". Halifax si chiedeva se non fosse ormai opportuno togliere il supporto logistico e materiale alle sue unità che stavano avanzando verso i confini italiani. Nella conclusione della missiva "top secret" Halifax valutava che a lungo termine l'attitudine di Tito poteva servire agli angloamericani per arrestare le derive comuniste in Italia, antagonizzando l'opinione pubblica: *On a longer view Tito's attitude may prove to have the advantage, if it results in antagonising Italian opinion and thus arresting Communist tendencies in Italy.* Nella sua risposta a Halifax, Eden si diceva d'accordo con la sua valutazione strategica:

I also agree with you para. 3 which corresponds with what I wrote to you on this subject some weeks ago. The only way to split the Communist Party in Italy is upon Tito's claims. It is in our interests to prevent the Russian submergence of Central and Western Europe as far as possible. The Italians would certainly form on this front.

In conclusione, agli jugoslavi furono dati quaranta giorni a Trieste dopodiché gli angloamericani ebbero l'arma propagandistica con la quale allontanare lo spettro del comunismo dall'Italia. Prevedibilmente le operazioni di recupero dei resti umani dalle foibe, vennero ampiamente documentate dalle autorità militari alleate in Italia che le diffusero su tutti i media nazionali.

Probabilmente Tito capì il gioco degli angloamericani. Dopo le operazioni iniziali l'OZNA a Trieste poté finalmente svolgere la missione per la quale era in fondo stata istituita: contrastare l'operato degli angloamericani su un territorio controllato dagli jugoslavi. Per gli jugoslavi il problema maggiore era l'intelligence service britannico che era da molto tempo attivo nell'area ed era pertanto più attrezzato per seguire l'attività degli jugoslavi. Gli inglesi sapevano che un'attività sistematica era iniziata già nel 1943 quando vennero istituiti centri di spionaggio nelle principali città italiane non solo a Trieste e Udine ma anche Milano, Bologna e Roma. La Venezia Giulia era considerata territorio jugoslavo a tutti gli effetti: se in Italia l'OZNA operava con le sue sezioni I e II, nella Venezia Giulia era pienamente sviluppata anche la terza sezione - fino a livello di compagnia.

Gli agenti venivano pagati dalle 8.000 alle 16.000 lire, i doppi agenti prendevano fino a

20.000 lire, e venivano premiati sulla base della qualità delle informazioni che portavano. I punti di raccolta spesso erano le osterie, specie a Gorizia e Trieste. A Udine l'ufficio di copertura era l'Ufficio politico di collegamento italo - sloveno (UPCIS) istituito per monitorare le organizzazioni antijugoslave attive in Friuli. Gli angloamericani valutavano che vista la sua importanza Trieste era sede di un vero quartier generale completo di tutti i 4 settori dell'OZNA. Ciascun settore OZNA usava come copertura le numerose ditte di commercio e importazioni che avevano sede nel capoluogo giuliano. Organizzazioni come l'agenzia stampa jugoslava TANJUG e la Croce Rossa erano direttamente controllate dall'OZNA di Belgrado. Gli angloamericani stimavano che nella sola Trieste vi fossero qualcosa come 20.000 comunisti dei quali 1400 erano effettivi dell'OZNA. L'intelligence americana informava gli inglesi che gli jugoslavi operavano anche attraverso le missioni militari albanesi e cecoslovacche. Sempre stando all'intelligence americana l'apparato del OZNA in Italia era suddiviso per settori: Italia settentrionale, centrale e meridionale. Al nord prevalevano gli sloveni al centro e al sud erano più attivi i serbi e i dalmati. Ufficialmente la presenza dell'OZNA in tutta la penisola serviva al controllo delle concentrazioni di oppositori al regime comunista che si trovavano nei campi di internamento. In

realtà infiltrando i propri agenti nei campi profughi l'OZNA non solo controllava i propri concittadini in esilio ma sviluppava una rete di agenti in territorio italiano che operavano in stretto contatto con gli ufficiali alleati. Numerosi dispacci parlano infatti di agenti e informatori OZNA infiltrati anche tra i campi profughi degli esuli italiani della Venezia Giulia. A Napoli operava addirittura una specie di «consolato illegale» jugoslavo, gestito direttamente dall'OZNA che da lì coordinava le sua attività nel meridione d'Italia, aree dove si concentravano i cetnici e ustascia. Ad ogni modo



Jugoslavi in armi presidiano le carceri del Coroneo a Trieste



Sfilata dell'Unità Operaia per le vie di San Giacomo (1 maggio 1945)

VDV (Vojska Drzavne Varnosti, braccio armato del VOS sloveno, corrispondente al KNOJ e che lui chiama «polizia civile»), dalla «Narodna Obramba» (NO – unità di «difesa del popolo», probabilmente l'OZNA), dalla «Narodna milicija» («milizia del popolo»). Ogni candidato viene inviato alla sua sezione dopo un'intervista da parte dell'ufficiale OZNA superiore. Il corso dura in genere dai 3 ai 6 mesi e gli elementi più promettenti vengono poi spediti in Russia per un ulteriore corso. Nessuno poteva diventare membro dell'OZNA senza essere già membro del KPJ.

l'infiltrazione jugoslava era facilitata dall'assenza di presidio sulla costa adriatica meridionale italiana, specie in Puglia. A Bari come abbiamo visto l'OZNA operò fin dagli inizi essendo stata istituita lì la sua direzione nell'estate 1944. Gli angloamericani sospettavano che gli jugoslavi fornissero anche armi in sostegno ai separatisti siciliani.

Dal rapporto di interrogazioni dell'agente OZNA Milan Mihel, custodito ai National Archives emerge un quadro abbastanza articolato sulle attività dell'organizzazione in Italia e Venezia Giulia. Mihel fu arrestato da agenti italiani di PS in un treno a Sacile (TV) il 17 settembre 1945. Interrogato affermò di essere stato comandante di battaglione nelle forze partigiane di Tito dal novembre 1943 al gennaio 1944, ingaggiato in compiti di spionaggio e propaganda nell'area Trieste-Lubiana. Dall'agosto del 1944 al maggio 1945 fu capo rione del «Movimento giovanile» a Trieste e capo della «Propaganda giovanile italo-slava» a Trieste. Fu anche comandante della «Narodna Milica» un mese in 1944. Interrogato dagli inglesi, Mihel confessò di essere stato anche istruttore in una «scuola di propaganda e spionaggio in Jugoslavia e che era membro dell'OZNA. Stando alla sua deposizione il reclutamento degli agenti OZNA veniva fatto dai ranghi partigiani, raccomandati da parte dell'Osvobodilna Fronta, oppure dalla

L'addestramento avveniva in scuole speciali che si trovavano a Belgrado, Zagabria e Lubiana. Ogni scuola era suddivisa in 4 sezioni: «propaganda», «controllo» (delle altre organizzazioni ma anche dell'OZNA stessa, che come abbiamo visto era il cuore dell'apparato), «spionaggio» e «controsionaggio». Il «Comando Supremo» dell'OZNA si trovava a Belgrado e aveva comandi in ogni Stato federale: Croazia (Zagabria), Slovenia (Lubiana), Serbia (Belgrado), Montenegro (Cettigne), Macedonia (Skopje). L'OZNA di ciascun Stato federale aveva le sue 4 sezioni: «propaganda», «controllo», «spionaggio» e «controsionaggio». Trieste era alle dipendenze di Lubiana e «operava in segretezza». Gli uffici centrali erano in via Carducci 6, gli uffici periferici erano in zona Scoglietto (presso l'Università), a San Giovanni (presso l'ex «Dopolavoro») a Modiano (Via dei Leo, dove si trovava il centro di spionaggio e informazioni), a Servola, a Barcola, a Monte Bello (Via Sette Fontane), a San Giacomo e San Luigi (ex casa GIL), a Roiano (ex casa GIL), a San Giusto (ex dopo lavoro).

Ogni sezione OZNA sovrintendeva il lavoro delle cellule, parimenti suddivise in «propaganda», «spionaggio», «informazioni». Significativamente Mihel non nominava la cellula «controllo», la cui composizione evidentemente era un mistero anche

per gli agenti stessi delle altre sezioni. Infatti ogni cellula era composta da 5 o 6 giovani comunisti che non erano parte dell'OZNA e non conoscono nulla sulla sua struttura e organizzazione. Dalla deposizione di Mihel si evince come la struttura organizzativa che Tito prevedeva per le cellule del partito ancora negli anni '30 era ora passata all'OZNA. L'organizzazione del partito ora era imperniata sulla polizia politica. Una struttura cospirativa, era divenuta il centro della resistenza armata contro l'occupazione fascista si era tramutata in una organizzazione che doveva sottoporre al terrore e al controllo capillare tutta la società. Era questa l'evoluzione che aveva subito l'apparato comunista nelle mani di Tito. Mihel considerava gli uomini dell'OZNA come dei «fanatici incorruttibili capaci di farsi ammazzare come bestie per la causa». Il morale era alto mantenuto con propaganda di ispirazione totalitaria in «stile russo» la cui organizzazione spettava al commissario del popolo negli uffici civili o al commissario politico delle unità militari. Stando a Mihel l'operato dell'OZNA a Trieste era rivolto soprattutto alla propaganda col fine di anettere la città alla Jugoslavia. Il soggetto affermava che l'OZNA comunque spiava ogni branca del GMA a Trieste, inclusa la polizia civile del GMA. Stando a Mihel, a livello operativo l'OZNA era suddivisa in un «servizio» militare e civile. Il militare era annesso alle unità militari e si spostava con esse. Il civile

invece stazionava presso gli organi del potere popolare. L'invio di agenti all'estero (ovvero le operazioni offensive) competeva al «servizio» militare. Anche da questa ripartizione si evince come le operazioni di infiltrazioni OZNA nei campi profughi non era considerata un mezzo di controllo degli jugoslavi all'estero, ma era a tutti gli effetti uno strumento di intelligence. Presso ciascuna formazione militare si trovava un ufficio OZNA, ed essa aveva un agente in ogni comando: dal livello di divisione, brigata, battaglione fino a quello di compagnia. Di regola anche il commissario politico o il vice commissario erano dell'OZNA ma rispondevano all'altra sezione (di regola la seconda) e pertanto gli uomini dell'apparato si spiavano e si controllavano a vicenda. L'organizzazione si ispirava all'NKVD: secondo Mihel i massimi dirigenti incaricati dell'organizzazione del servizio furono istruiti da ufficiali del NKVD e l'OZNA comunque riceveva ordini anche dalla Russia. Tutti i membri dell'OZNA avevano grado di ufficiale che andava dal sottotenente fino al generale ma i gradi dell'OZNA non venivano mai esibiti in pubblico, tranne che in caso di arresto da parte di un ufficiale delle FFAA. Il personale OZNA portava le uniformi di ufficiali dell'armata jugoslava; l'unica indicazione che appartenessero al servizio era una tessera e un distintivo. La tessera era in un astuccio rosso con la scritta "OZNA ZA SVE" (OZNA per il pubblico dominio) soprastampata sulla fotografia. Il

documento poteva esser emesso solo dal Comando OZNA federale ed era firmato dal generale che comandava l'OZNA della repubblica. Per riconoscersi gli agenti qualche volta usavano segni speciali tra loro p.es. determinati gesti e torsioni della mano ecc. Nella Jugoslavia di Tito tutto l'apparato giudiziario era inquadrato nell'OZNA: il soggetto affermava che magistrati, giudici e avvocati erano membri dell'OZNA. Le condizioni delle carceri erano terribili, i prigionieri politici ovvero sospetti di lavorare per l'occidente erano tenuti in celle sotterranee e non potevano ricevere visite. Anche se l'OZNA era l'unico servizio segreto, Mihel sapeva che il KPJ aveva spedito segretamente suoi agenti a svolgere propaganda



Mezzi blindati di preda bellica fatti arrivare a Trieste dagli jugoslavi, maggio 1945

comunista in Italia. Moltissimi erano stati inviati a Trieste ma egli era a conoscenza anche di un piano di mandarli in Sicilia a sostegno del movimento separatista siciliano: il piano prevedeva che all'abbandono dell'Italia da parte degli alleati gli jugoslavi avrebbero potuto innescare una rivoluzione comunista in Italia, sapendo che avrebbero avuto l'appoggio della Sicilia, da dove più di una volta negli ultimi due secoli era partita la riconquista inglese dell'Italia. In ogni caso nell'eventualità che la Venezia Giulia fosse stata assegnata all'Italia gli jugoslavi erano pronti ad occuparla, confidando nell'aiuto russo che avrebbe prevenuto un contrattacco angloamericano.



Gli jugoslavi abbandonano Trieste il 12 giugno 1945

Nel caso Trieste divenisse un porto franco internazionalizzato sottoposto al controllo del GMA gli jugoslavi avrebbero dato il via ad un'intensa campagna di propaganda e atti di sabotaggio. A Trieste agenti dell'OZNA andavano porta a porta a raccogliere firme per un'annessione della città alla Jugoslavia, spesso minacciando con la pistola i reticenti. Il «Comitato Giuliano» era secondo lui un movimento sostenuto dagli jugoslavi per mantenere la Venezia Giulia indipendente dall'Italia sotto la protezione della Jugoslavia. Il KNOJ (Narodna Obramba) era un'organizzazione militare dipendente dall'OZNA, dotato di poteri esecutivi. Il KNOJ effettuava arresti e perquisizioni, suoi membri uniforme e pattugliava i confini e i treni sia all'interno della Jugoslavia che all'estero. Il KNOJ emetteva permessi di viaggio e circolazione. Era una specie di «Servizio di Polizia di Stato politica». In conclusione in Jugoslavia nel settembre 1945 a governare era il KPJ ormai organizzato nei ranghi dell'OZNA e solo dopo veniva il governo in carica.

Un altro faldone inglese fa luce sulle operazioni OZNA in Italia e in Venezia Giulia nel periodo 1946 - 47. I dispacci dal Sud provenivano in genere da fonti americane, soprattutto dal Counter Intelligence Corps dell'US Army. Così il 6 novembre 1946 abbiamo notizia di uno studente serbo, inviato al campo di Jesi presso Ancona dove egli si spaccia per seguace di Mihailovich. All'interno del campo

egli divenne il redattore di un Bollettino d'informazioni col che mascherava la sua attività di informatore dell'OZNA. Nel campo passava spesso anche un corriere dell'OZNA che spesso entrava in contatto con comunisti jugoslavi residenti a Roma. L'intelligence staff AFH Northern Detachment CMF GSI 2239 del 28 gennaio 1947 comunicava che il Counter Intelligence Corps era stato informato che gli jugoslavi avevano fondato lo «Jadranski Institut» come agenzia di propaganda jugoslava per l'Italia settentrionale a capo del quale vi era Josip Roglic. Lo «Jadranski Institut» intendeva aprire una sua filiale pure a Milano. Il Counter Intelligence Corps dell'US Army di Napoli comunicava il 14 dicembre 1946 che l'OZNA aveva ora cambiato nome in Uprava Drzavne Bezbednosti. Il ministro dell'Interno Rankovic già capo dell'OZNA restava a capo dell'organizzazione assistito da due abili collaboratori l'ing. Mirko Sardelic che ora si trovava in missione a Berlino e da un certo maggiore Branjssek. La nuova organizzazione aveva mantenuto le sue finalità e il personale della precedente. Secondo gli americani si trattava di un organo del potere totalitario che spiava e controllava tutti nel paese incluso il maresciallo Tito. Le rigorose norme che ne regolavano il funzionamento erano state mutate da quelle vigenti nel NKVD russo. Gli ufficiali erano membri del PC i capi venivano addestrati in Russia.



Manifestazione a favore dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia in piazza Unità d'Italia, 8 maggio 1945

Come già nell'OZNA anche nella nuova UDB vi si trovava un certo numero di funzionari sovietici che godevano di grande autorità. L'organizzazione funzionava come un "sistema di vasi comunicanti" - "System of interconnecting vessels". L'OZNA controllava tutti i cittadini che venivano classificati sulla base della loro professione, posizione sociale, il passato politico. Gli agenti gestivano una catena di subagenti e informatori che non venivano pagati ma venivano costretti a collaborare attraverso le minacce e l'intimidazione. I membri della rete di delazione non si conoscevano tra loro e la bontà delle loro informazioni veniva controllata con continui controlli incrociati a cui essi venivano sottoposti. In questa maniera un numero ridottissimo di persone erano in grado di controllare capillarmente un intero paese. Stando ai dati di cui gli americani erano in possesso lo stesso maresciallo Tito veniva spiato da un commissario politico, un agente russo che era accreditato come consigliere presso l'ambasciata di Mosca a Belgrado. Si trattava di affermazioni abbastanza improbabili alla luce di quanto abbiamo finora detto e stando alla fonte del rapporto Ranković era assai stimato dal governo moscovita, forse più dello stesso Tito. L'UDB usava anche piccoli gruppi "troike" incaricati di azioni propagandistiche o terroristiche di particolare pericolo o delicate, dietro le linee. In altri dispacci veniva presentata la struttura OZNA in Dalmazia e a Fiume dove, pare, ufficiali russi tenessero corsi di formazione per gli agenti. All'epoca di fatto l'Albania era stata annessa di fatto alla

Jugoslavia e pertanto anche i servizi albanesi completamente controllati da Belgrado operavano attivamente in Italia attraverso ditte di spedizioni ecc. In un altro rapporto da Trieste si accennava allo scontro strisciante tra l'OZNA serba e quella slovena che non voleva cedere il controllo che aveva sugli uffici triestini. A Trieste una delle basi usate era una trattoria in Via Ginnastica dove veicoli passavano a tutte le ore a raccogliere materiale propagandistico pro comunista e jugoslavo. Neanche sullo scopo del Governo militare jugoslavo per la Venezia Giulia (VUJA) la cui sede centrale si trovava a Belgrado, presso la sede dell'OZNA si nutrivano multi dubbi: essa era tutta dedicata all'attività di propaganda e spionaggio.

Nel giudicare le conclusioni che gli angloamericani trassero sugli scopi e i fini dell'OZNA, essi «intimoriti dal comunismo e offuscati dalla disinformazione jugoslava» finirono per credere che le attività dell'OZNA in Italia fossero principalmente rivolte alla Venezia Giulia o al controllo dei propri emigranti. Il fatto che lui prenda le distanze da una simile valutazione suggerisce che l'apparato jugoslavo in Italia avesse anche altri fini: Tito, infatti, era impegnato ad allargare la sua influenza ben oltre i confini jugoslavi.

William Klinger, ricercatore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, ha pubblicato diversi saggi sulla guerra partigiana jugoslava, l'apparato di sicurezza e la strategia politica di Josip Broz Tito: *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo: 1941-1948* ("Fiume n. 19/2009) e *Alcune considerazioni sulla guerra partigiana jugoslava 1941-1945* ("Fiume n. 21/2010). E' autore di un saggio su Josip Broz Tito uscito nei Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (vol. XXI/2010), mentre è in corso di stampa un suo volume su *"Gli atti del Consolato tedesco di Fiume (1921-1924)*.

Le sue ricerche sull'OZNA hanno trovato ampio spazio (e relative citazioni) nel volume di Giampaolo Pansa. E' in corso di pubblicazione - per i tipi della Italo Svevo - il suo lavoro *"Il retaggio della nostra rivoluzione: storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito"*.

A futura memoria

Una personale testimonianza

di Paolo Sardos Albertini

“La storia infinita”, così potrebbe intitolarsi il racconto della tormentata vicenda dei beni che la Jugoslavia di Tito ha espropriato ai cittadini italiani dopo averli costretti (o per costringerli) alla condanna dell’esodo a vita. Beni che per una sorta di pudore linguistico sono stato comunemente definiti “beni abbandonati”, ma il termine corretto doveva, deve essere “beni rapinati”, come sarebbe stato corretto, conformemente a verità e giustizia.

Una storia protrattasi nei decenni (saranno presto settanta anni!) e segnata da prese in giro, da illusioni, da negazione di giustizia e, soprattutto, da tanta, tantissima rabbia dei protagonisti-vittime di questa “storia infinita”, il popolo dell’Esodo.

Qualcuno, di buona volontà, la scriverà, prima o dopo, questa lunghissima storia. Ed è a questo ignoto estensore che intendo proporre, quasi a futura memoria, alcuni ricordi, alcune personali testimonianze che forse gli potranno essere utili nel cercar di ricostruire tale vicenda.

Siamo nel 1990. L’anno prima si era conclusa la terza guerra mondiale, con la clamorosa sconfitta del Comunismo. La Jugoslavia, orfana di Tito, sta chiaramente scricchiolando e già si avvertono i segnali di quel tragico conflitto etnico che insanguinerà di barbarie, per tutti gli anni novanta, le terre balcaniche.

L’idea sembra quasi bizzarra: inserirci in questo contesto con le nostre richieste di giustizia e, a nome della Federazione degli Esuli, chiedere un

incontro al nostro Ministro degli Esteri.

Idea bizzarra, perché in tutti i precedenti decenni l’associazionismo degli Esuli aveva beneficiato della (preziosa) attività di lobby di p. Flaminio Rocchi, aveva ricevuto qualche distratta attenzione di qualche parlamentare, era riuscito ad incontrare, magari nei corridoi di Montecitorio o di Palazzo Madama, qualche sottosegretario, ma assolutamente niente, niente di più, soprattutto niente che potesse dare un rilievo, una voce ufficiale alla nostra “questione giuliana”.

Idea bizzarra, eppure in quel 1991 la nostra richiesta di incontrare il ministro degli Esteri trova (con nostra sorpresa) risposta positiva: il giorno 11 settembre 1991, l’on. Gianni de Michelis riceverà la Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani, Dalmati alla Farnesina.

All’incontro intervengo accompagnato dal Vicepresidente Silvio Cattalini. Ricevuti nei solenni ambienti della Farnesina, abbiamo la piacevole sorpresa di trovarci di fronte un interlocutore incredibilmente informato sulle nostre vicende e chiaramente desideroso di giocare la carta “esuli giuliani” in quella complessa partita che già si stava palesando sulle ceneri della Jugoslavia.

E’ forse anche in questa logica che de Michelis dimostra immediatamente di cogliere la valenza sostanziale della richiesta che gli propongo: reclamare la restituzione dei beni che il comunismo di Tito ci ha sottratto.

Si tratta, in buona sostanza, per noi Esuli, di uscire dalla logica, un po’ piagnona, di reclamare solidarietà e comprensione dallo Stato italiano, per impostare invece un discorso di giustizia nei confronti della Jugoslavia e dei suoi eredi: dimostrate che siete realmente usciti dal Comunismo, restituendoci le nostre case, i nostri terreni, le nostre proprietà che il Comunismo ci ha rapinato.

Il ministro de Michelis tutto ciò lo ha capito ed ha colto chiaramente che quello era il momento nel quale queste nostre richieste potevano trovare spazio.

Ad incontro concluso (con l'intesa di incontrarci nuovamente) abbiamo avuta la conferma della sua volontà di valorizzare la carta "esuli giuliani": ad aspettarci, fuori dal suo studio, c'erano televisioni ed agenzie di stampa nazionali che erano state convocate (ovviamente da de Michelis stesso) per dare assoluto rilievo politico – informativo alla notizia che i rappresentanti degli esuli istriani, fiumani e dalmati erano stati ricevuti ufficialmente alla Farnesina, dal Ministro degli Esteri.

A quell'incontro, in effetti ne sono poi seguiti di altri. In particolare sono stato da lui convocato, sempre alla Farnesina, il giorno 15 gennaio 1992: il Ministro de Michelis intendeva anticipare a noi Esuli che il giorno dopo l'Italia avrebbe riconosciuto le due nuove Repubbliche di Slovenia e di Croazia. Ci sottolineava che il riconoscimento era subordinato a due precise condizioni. La prima condizione era la sottoscrizione di un memorandum trilaterale (Italia, Croazia e Slovenia) sulla tutela della minoranza italiana nei due nuovi Stati. L'Italia aveva decisamente rigettato qualsiasi pretesa slovena di legare la questione a quella degli sloveni in Italia ("non è l'Italia – aveva sottolineato – ad avere bisogno di ottenere riconoscimenti"). Il secondo vincolo, per il riconoscimento dei due nuovi Stati, era che si impegnassero ad aprire un tavolo negoziale sulla questione "restituzione dei beni" degli Esuli. Significava cioè che Slovenia e Croazia accettavano che la questione non poteva dirsi definita con Osimo e successivi accordi, ma doveva essere affrontata e risolta alla luce della nuova situazione (non c'era più il comunismo, non c'era più la Jugoslavia).

Croazia e Slovenia avevano accettate entrambe le due condizioni poste da de Michelis (tutela della minoranza e negoziato sui beni) ed il giorno successivo, il 16 gennaio 1992, la Repubblica Italiana dava il proprio riconoscimento alle nuove Repubbliche di Croazia e di Slovenia.

L'impegno a negoziare sui beni poteva, doveva essere estremamente importante, per spalancare la porta della restituzione anche agli Italiani dei beni espropriati dal regime comunista di Tito. Così però non è stato perché sia i funzionari della Farnesina che i Ministri degli Esteri che sono succeduti a de Michelis non hanno saputo ricordarsene, non hanno mai giocata tale carta

in tutti i successivi tavoli negoziali aperti con Slovenia e Croazia, tavoli nei quali i nostri interlocutori hanno sempre ripetuto il ritornello "con Osimo il discorso beni è chiuso" e nessuno ha ricordato loro l'impegno del 16 gennaio 1991.

Quella, ottenuta da de Michelis, era stata insomma una importante occasione, ma l'Italia la ha lasciata perdere. E non sarà la sola occasione perduta.

Resta comunque il doveroso riconoscimento al veneziano Gianni de Michelis per aver almeno tentato di collocare la annosa "questione esuli" sotto il segno della giustizia, per aver riconosciuto all'associazionismo giuliano dalmata una soggettività politica, per aver correttamente impostata la questione "restituzione dei beni rapinati".

(1 – continua)

Guido Slataper

un grande Triestino poco conosciuto

di Riccardo Basile

Stupisce che Trieste non dedichi a questo suo grande figlio l'attenzione che merita.

Egli è stato un Soldato di eccezionali virtù militari. Un Patriota indomito che ha posto il valore di Patria al di sopra di tutto e di tutti. Un Uomo che ha esemplarmente coniugato l'amore per la terra natia con l'idea della vera Pace.

Era nato a Trieste il 28 ottobre 1897 da Luigi Slataper e Iginia Sandrinelli.

Ha avuto due fratelli, Gastone e Scipio, e due sorelle, Vanda e Nerina.

Scipio e Nerina passarono alla storia: il primo, noto scrittore, Caduto da Eroe sul Podgora nel 1915, a soli 27 anni e decorato di Medaglia d'Argento al V. M. alla Memoria; Nerina per essere stata una delle 4 Ragazze di Trieste che con grandissimo rischio, cucirono, custodirono e il 3 novembre 1918 donarono quel Tricolore oggi gelosamente custodito nel Museo del Corpo dei Bersaglieri in Roma.

Guido, allo scoppio della 1^a G. M. corre in Italia ad arruolarsi.

È subito al fronte, in prima linea, accanto al fratello Scipio, con il grado di Sottotenente di Fanteria, e nei combattimenti sul Podgora viene ferito (3 dicembre 1915). Il suo ardimento viene premiato con una Medaglia d'Argento al V. M..

Appena guarito accorre nuovamente al fronte. A Salcano (Gorizia), combattendo da prode, primo fra i primi, merita la seconda Medaglia d'Argento al V. M. (agosto 1916) e viene "trasferito in servizio permanente effettivo per meriti di guerra".

L'anno dopo è lui che con pochi indomiti Fanti raggiunge e conquista la cima di Monte Santo: per questa brillante azione viene decorato di Medaglia d'Oro al V. M. con la seguente motivazione:

"Volontario Irredento, rinunciava ad essere inviato nelle retrovie e, benchè in menomate condizioni fisiche per precedente ferita, partecipava volontariamente al comando della sua compagnia



Guido Slataper

ad un'azione di particolare importanza, trasfondendo col suo esempio, entusiasmo, slancio ed ardimento nei dipendenti e trascinandoli, sotto violento fuoco di artiglieria, mitragliatrici e fucileria, alla conquista di forte e ben munita posizione, il cui possesso avrebbe avuto conseguenze decisive per quel tratto di fronte.

Oltrepassate le trincee avversarie, catturava numerosi nemici, organizzava la difesa sul rovescio della posizione e su questa resisteva ad oltranza, quantunque conscio del grave pericolo che affrontava come Irredento qualora fosse stato fatto prigioniero.

Rimasto con pochi superstiti, esaurito ogni genere di munizioni ed accerchiato, dopo aspra lotta corpo a corpo, cadeva in mano al nemico.

Fulgido esempio di Amor di Patria, di cosciente Valore e sublime spirito di sacrificio."

Monte Santo, 14 maggio 1917.

Nel '36 ottiene una Croce al V. M. e la promozione a Tenente Colonnello per meriti sul campo di battaglia.

Il suo infinito amore per l'Italia passa nelle vene dei suoi figli: Giuliano, Medaglia d'Oro al V. M.

alla Memoria (fronte del Don, gennaio 1943); Franco, vivente, Medaglia di Bronzo al V. M. (fronte greco aprile 1941) e Medaglia d'Argento al V. M. (El Alamein, ottobre 1942); Marisa, vivente, silenziosa, patriottica benefattrice, Presidente della Sezione di Trieste dell'A.N. Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra.

Nel 1943, Guido, con il grado di Colonnello smette l'uniforme, ma non il suo fermo impegno di continuare a servire la Patria con tutte le sue forze.

Il 15 marzo del 1949 fonda la Federazione Grigioverde, riunendo le Associazioni Combattentistiche e d'Arma presenti sul territorio.

È il primo in Italia, e fino ad oggi l'unico, che ha posto sullo stesso piano i Militari che hanno servito la Patria in uniforme combattendo con onore non importa se effettivi nell'Esercito badogliano o in quello di Graziani.

S'è battuto per l'italianità di Trieste e delle Terre Giulie con lo stesso ardore con cui in guerra aveva abbracciato le armi.

Nel 1951 così telegrafa al Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi:

"Noi Soldati che non ripiegammo quando la consegna era di morire sul posto abbiamo il diritto di ridordare al Capo del Governo che anche per i politici ci sono momenti in cui cedere o anche solo trattare costituisce abbandono di posto davanti al nemico".

Si spegne nel 1974 ma gli Uomini come lui non muoiono mai!

La "Grigioverde" è sempre in piedi e, onorando il suo lascito, continua a tenere alto il Tricolore in queste travagliate terre, custodire le memorie dei Caduti e le tradizioni reggimentali, valorizzare le radici risorgimentali linfa vitale per la nostra Patria.

Attività' del doposcuola i Fiocchi d'Inchiostro nei musei cittadini

Per il secondo anno consecutivo, l'attività del Centro Invernale "Fiocchi d'Inchiostro" ha riscosso il gradimento dei nostri piccoli amici ma soprattutto delle loro famiglie.

Grazie alla piena disponibilità della Direzione dei Civici Musei di Storia e Arte, e per questo desideriamo ringraziare il Direttore dott. Adriano Dugulin e tutti i suoi collaboratori, i ragazzi hanno potuto apprezzare la ricca realtà museale della nostra città.

Accompagnati dalle educatrici Cristina, Katia e Jessica, hanno visitato il Civico Museo d'Arte Orientale, ospitato al Palazzetto Leo, e le preziose collezioni che giungono dal Levante: i ventagli, gli aquiloni, le armature di samurai, i kakemono (l'arte di dipingere su rotoli di carta o di seta), i vasi, gli abiti, gli ornamenti.

Si sono poi recati al Civico Museo Teatrale "C. Schimdl", un'istituzione antichissima, che raccoglie,



Il Castello di San Giusto: Mikeze e Jakeze

nello splendido Palazzo Gopcevic, tutta l'attività teatrale che aveva luogo in città: quindi costumi, strumenti musicali, piccoli teatri di marionette in miniatura.

Nelle sale del pianterreno, infine, hanno quindi

visitato la mostra dedicata a Italo Svevo, nel 150° anniversario della nascita dello scrittore triestino.

E' stata poi la volta del Civico Museo di Storia e Arte e dell'Orto Lapidario, sul pendio del Colle di San Giusto. Qui sono stati rapiti dai reperti della preistoria, del mondo greco, di quello egizio e romano. L'oggetto che più ha attirato la loro attenzione e la loro curiosità è stato il sarcofago di Pa-di-Amon, con i suoi colori allegri e vivaci.

La visita al Museo di Villa Sartorio è stata a dir poco affascinante. Sono entrati in una casa dove il tempo si è magicamente fermato. Qui si trovano, intatti, tanti oggetti della vita di ogni giorno, persino una tavola apparecchiata con piatti e bicchieri pronta ad accogliere i commensali. Hanno visitato anche le altre sale con i disegni del Tiepolo e lo splendido mappamondo.

L'ultima tappa è stato il Castello di San Giusto, con le sue alte mura di cinta e il ponte levatoio. Hanno sostato incuriositi nella ricca armeria che raccoglie una preziosa collezione di armi da guerra e ne spiega la storia; ma soprattutto sono stati attirati dalle statue di Mikeze e Jakeze.



Il Civico Museo di Storia ed Arte

Che dire: un'esperienza affascinante alla scoperta dei tesori nascosti della nostra bellissima città, abbinata alla gioia e al "sentirsi a casa" che si respira al Centro Didattico "Gocce d'Inchiostro", dove i ragazzi oltre alle attività ricreative e di gioco comune hanno svolto, con diligenza ed impegno, anche i compiti per le vacanze per la felicità dei genitori!

Venite a trovarci, vi aspettiamo!



Palazzo Gopcevich: mostra su Italo Svevo, nel 150° anniversario della nascita

L'Italia nel sangue

Il Risorgimento dell'Isontino

di Ivan Buttignon

**intervento tenuto al convegno "Il Risorgimento italiano e i popoli slavi", organizzato dall'associazione Strade d'Europa in collaborazione con la Comunità religiosa serbo-ortodossa di Trieste venerdì 16 dicembre 2011*

È il 4 aprile 1844 quando il Capitano Circolare di Gorizia conte Venceslao von Gleisbach informa il luogotenente di Trieste della sua preoccupazione per la diffusione di sentimenti di italianità nella Contea. Chiede perciò un rinforzo del presidio militare da indirizzare a Comuni come Monfalcone, Cervignano, Campolongo, Cavenzano. Parla in questo senso di una popolazione "tutta pervasa da simpatia per l'Italia".

La popolazione di cui parla Gleisbach rappresenta il ceto borghese maggiormente evoluto. Questa élite cittadina (i settori rurali della società locale sono alieni, e in qualche caso avversi, alle istanze italianiste) osserva gli avvenimenti europei del Quarantotto dai pochi giornali disponibili. Quanto basta per avvertire e maturare la necessità di un rinnovamento politico e sociale.

Negli "Stati provinciali" la vigilanza poliziesca è capillare e non ammette manifestazioni di sentimenti nazionali.

La Contea principesca di Gorizia-Gradisca non rappresenta certo un'eccezione. Se è vero che la Dieta provinciale di Gorizia (la cui Contea si ripartisce in quattro Capitanati: Gorizia, Gradisca, Tolmino, Sesana) opererebbe, almeno *stricto iure*, in autonomia, de facto è invece presieduta dal Capitano provinciale, emanazione diretta dell'Imperatore, dal quale dipende politicamente.

È sullo sfondo del groviglio di poteri composti da Sovrano, Autorità locali, Aristocrazia e Clero, tutti recisamente

avversi all'orbita nazionale italiana, che negli anni '40 a Gorizia inizia a spirare il vento liberal-nazionale. Esponenti di questo nuovo corso sono Giovanni Rismondo, Carlo Favetti, Giovanni Musina, Luigi Pelican. Riferimenti fondamentali della popolazione filoitaliana, fanno però difficoltà a organizzarsi in movimenti o partiti. Le formazioni politiche possono dotarsi di concrete strutture organizzative solo dopo l'emanazione delle leggi costituzionali del 1861. Farlo prima di quella data significa capitolare di fronte al serrato controllo poliziesco.

Il 24 marzo 1848, dopo i fatti di Venezia ai quali si accompagnano quelli di Udine, il conte Gleisbach diffonde un proclama, stampato esclusivamente in lingua italiana, in cui esorta i Goriziani a rimanere fedeli e leali alla Corona imperiale. Ma il 24 marzo è anche il giorno delle manifestazioni repubblicane nelle località limitrofe a Gorizia, tra le quali Gradisca.

Sono sempre di più gli Isontini che guardano con interesse alle Rivoluzioni quarantottesime che vanno affermandosi, e che iniziano così a riunirsi, a esprimere pubblicamente il loro pensiero e a metterlo per iscritto.



1898 – Cartolina di vedute di Gorizia



Graziadio Isaia Ascoli

Il 18 luglio viene divulgato un proclama dei "veri Goriziani agli Udinesi", in cui si esprime "la pura coscienza di leali italiani". La "Gazzetta di Venezia" del 10 ottobre pubblica invece un lungo articolo di un goriziano anonimo. Documento che rappresenta una delle prime tracce scritte dell'italianità della città di Gorizia.

A proposito di giornali, nel Goriziano si leggono fondamentalmente due testate: l'"Osservatore triestino", affiliato politicamente al Governo di Vienna, e la "Wiener Zeitung", ignorata dalla stragrande maggioranza dei lettori.

L'8 agosto nasce però "L'Aurora", ad opera del dott. Giuseppe Deperi, dove collaborano Ascoli e Della Bona. Il foglio inneggia alla Carta costituzionale, l'istanza simbolo delle rivoluzioni quarantottine, ma evita la censura inserendosi in un programma politico di segno europeo, subordinandogli la questione nazionale.

Ma la convivenza con il potere austriaco dura relativamente poco. Già sul dodicesimo numero di questa rivista si pone in evidenza come gli italiani siano una realtà nella Contea principesca, lamentando al contempo la massiccia presenza di impiegati originari delle altre province dell'Impero. "L'Aurora" subirà per questo l'azione repressiva del Ministro Bach. La testata che, in anticipo sulle altre, sostiene le prime battaglie a difesa della nazionalità italiana dei Goriziani è però il "Giornale di Gorizia",

fondato da Carlo Favetti nel 1850, le cui pubblicazioni vengono per tale ragione sospese nel '51, salvo poi riprenderle, persino con più verve, dopo le leggi costituzionali del 1867.

A Gorizia, la polizia rivolge la sua attenzione sugli addetti alla costruzione della linea Trieste-Gorizia-Udine dal 1857 al 1860. Molti dei controllati sono infatti ferventi sostenitori del Partito d'Azione, forza fondata da Giuseppe Mazzini nel 1853 e che vanta un programma fortemente patriottico e libertario. Un'altra formazione, il Partito Liberale Nazionale, è anch'esso patriottico ma di tendenza conservatrice. Queste due organizzazioni convergeranno di fronte alla stipulazione della "Triplice alleanza" (1882) e all'infittirsi degli atteggiamenti aggressivi di parte slovena nei confronti dei Goriziani.

Nel frattempo, alle elezioni goriziane del 1861, il partito "cittadino", che aspira all'unione al Regno d'Italia, vince contro il partito austrofilo. La proporzione è di undici consiglieri "italianissimi", sei austrofilo e sei politicamente non qualificati.

Così costituito, il Consiglio comunale di Gorizia vota durante la seduta del 24 gennaio 1863 una petizione indirizzata al Ministero, reclamando la reintroduzione dell'"insegnamento della lingua nazionale" italiana nelle scuole governative della Città. Dal 1775, infatti, la lingua d'istruzione nelle scuole medie è il tedesco, che per volere di Maria Teresa sostituisce il latino e l'italiano. Il Ministro dell'Istruzione non tollera la richiesta e risponde con un secco diniego.

Soli tre anni più tardi, siamo nel maggio del 1866, il Governo scioglie il Consiglio comunale di Gorizia. Il motivo addotto dalla luogotenenza è che "non corrisponde agli interessi della fedele città di Gorizia". Il provvedimento è in realtà un atto di denuncia nei confronti dell'ascendente del Segretario comunale Favetti presso l'Organo consiliare. Il Segretario, accusato di incitare parole d'ordine di chiara fatta nazionalista, a fine mese viene addirittura arrestato.

Siamo ancora nel 1866 quando l'esercito italiano, in procinto di prendere Gorizia, viene fermato dall'improvvisa tregua d'armi del 25 luglio. L'episodio fa così crollare le speranze di vedere la città liberata dal dominio austriaco già in quell'occasione.

L'Austria, per concludere un armistizio, chiede

come prima condizione la liberazione del Trentino e dell'area isontina dalle truppe sabaude. Con l'armistizio di Cormons del 5 agosto 1866 la condizione austriaca viene accolta e il tentativo di acquisizione del Friuli Orientale e della Venezia Giulia del Ministero Ricasoli va così in fumo.

L'Italia però non si rassegna all'incompleto bottino e il 12 luglio organizza un piano di conquista del Trentino con truppe regolari italiane e di occupazione della Croazia da parte di Garibaldi ed i suoi uomini. Il piano, per evitare ulteriori spargimenti di sangue e visti anche gli obiettivi rischiosi delle operazioni, è revocato e il 3 ottobre viene firmata la pace di Vienna. Così, il Veneto e buona parte del Friuli passano ufficialmente all'Italia. Udine e Venezia continueranno però a lamentare la mancata acquisizione di Gorizia e Trieste.

Il sentimento italiano a Gorizia e nelle sue pertinenze è elitario ma vivace e vigoroso.

L'irredentismo isontino, come del resto tutto quello giuliano, esclude la natura violenta ed evita i metodi cospirativi. È un irredentismo moderato, che opera dai banchi dei Consigli comunali diffondendo nuove idee di libertà e di unità nazionale. Si parla a ragione di un patriottismo liberale, dove le istanze filoitaliane si coniugano con quelle libertarie e antirazziste.

I "quarantottini" e gli "italianissimi" conducono azioni di proselitismo con successo soprattutto nei centri maggiori, mentre in quelli più piccoli, prevalentemente bucolici, il sentimento nazionale non trascina gli animi. Tuttavia, anche in queste piccole realtà la causa nazionale appare degnamente rappresentata, come dimostrano gli esempi di garibaldini come il farrese Michele Marega e il gradiscano Marziano Ciotti, che partecipano con entusiasmo e un felice seguito all'impresa dei "Mille" nel '60. E come ben dimostrano le manifestazioni di segno mazziniano nel gradiscano, che già nel '48 dimostrano una straordinaria capacità di coordinamento e di intelligenza strategica.



Cartolina di Gorizia Redenta, 9 agosto 1916

Ivan Buttignon, nato a Grado (GO) il 5 ottobre 1977, è iscritto al Dottorato di Ricerca in Storia "Culture e Strutture delle Aree di Frontiera" presso l'Università di Udine ed ha conseguito un Master di secondo livello in Comunicazione storica all'Università di Bologna. Da gennaio 2009 è cultore della materia "Storia contemporanea" e collaboratore didattico presso l'Università degli Studi di Trieste. Tiene lezioni di Storia del fascismo e Storia della politica contemporanea all'interno del corso di Storia contemporanea, di cui è titolare il Prof. Pietro Neglie. Associato all'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, socio dell'Associazione Mazziniana Italiana (sezione provinciale di Gorizia) e socio fondatore dell'Associazione culturale A.R.S., Accademia Ricerche Sociali, con sede a Trieste. Ha pubblicato su varie riviste articoli inerenti la comunicazione politica ed è relatore di conferenze afferenti tale materia. Per i tipi di Hobby and Work Publishing ha pubblicato "Compagno Duce. Fatti, personaggi, idee e contraddizioni del fascismo di sinistra" (2010) e "Il verde e il nero. Maccari, Malaparte, Soffici: i fascisti che anticiparono l'ambientalismo" (2011) con le prefazioni di Giorgio Galli ed è di imminente uscita "Gli spettri di Mussolini" (2012) con prefazione di Emilio Gentile.

E' scomparso Mirko Tremaglia

un grande italiano, un caro amico

Lo ricordiamo con tantissimo affetto, memori di quanto Egli sia stato vicino alla Lega Nazionale e di come abbia sempre difeso, con la Sua passione e la Sua competenza, le ragioni di Giustizia delle Genti Giulie.

Vi proponiamo le immagini del Suo intervento alla manifestazione della Lega Nazionale quando, nel 2004, inaugurò il cippo collocato a Duino per il cinquantesimo anniversario della caduta delle sbarre confinarie che separavano Trieste dall'Italia, e quella del giorno successivo quando consegnò, in Piazza dell'Unità d'Italia, le Medaglie d'Oro al Merito Civile ai famigliari dei Martiri del novembre 1953.

La Lega Nazionale ha espresso la propria vicinanza e il proprio cordoglio alla Famiglia

Tremaglia nella certezza che Papà Mirko si è ricongiunto con il figlio Marzio.



25 ottobre 2004: cerimonia di scoprimento del cippo eretto dalla Lega Nazionale a Duino, nel 50° anniversario del ritorno dell'Italia a Trieste

In breve

Ente Regione Friuli Venezia Giulia

Abbiamo appreso dalla stampa che anche quest'anno la Regione Friuli Venezia Giulia ha confermato l'annuale contributo alla Lega Nazionale per la nostra attività ordinaria.

E' doveroso ringraziare per la confermata sensibilità l'Ente Regione, tutti gli amici che in essa vi operano e in particolare il Presidente Renzo Tondo e il Presidente della Commissione Cultura, Consigliere dott. Piero Camber.

Comune di Trieste

Dagli atti ufficiali del Comune di Trieste, abbiamo appreso che **la Giunta Comunale di Trieste** ".....rilevato che la collaborazione con la Lega Nazionale ha reso possibile un'ampia affluenza di visitatori (293.471 di cui 100.549 studenti dal 10

febbraio 2008 al 31 ottobre 2011) garantendo nel contempo i servizi a favore dei visitatori stessi, quali le visite guidate e la fornitura di materiale illustrativo", **ha deliberato all'unanimità e su illustrazione dell'Assessore alla Cultura Andrea Mariani** di "proseguire la collaborazione con la Lega Nazionale per la gestione del Centro di Documentazione storico-culturale ubicato nel sito della Foiba di Basovizza per il periodo 1 gennaio - 31 dicembre 2012".

Siamo particolarmente lieti di poter proseguire la collaborazione già in atto anche con la nuova Amministrazione Comunale e ringraziamo di ciò il Sindaco Roberto Cosolini e l'Assessore alla Cultura Andrea Mariani nonché i tanti amici consiglieri comunali che hanno appoggiato tale rinnovo.

Lettere alla Lega

Beni rapinati ed elemosina

Cara Lega Nazionale,

sono un vostro giovane socio e vi scrivo per questo: ho appena ricevuto comunicazione, dal Ministero, dell'indennizzo che riceverò, assieme ai miei cugini, per i beni abbandonati in Istria, da mio nonno. La cifra è ridicola e penso che neppure la ritirerò.

Vorrei sapere come siamo arrivati a questa situazione a dir poco veramente ingiusta? Come è possibile che a distanza di decenni ci diano degli indennizzi così ridicoli e offensivi?

Spero possiate aiutarmi a capire
(lettera firmata)

Risposta: Caro amico,

la vicenda dei "beni abbandonati" e degli "indennizzi" richiederebbe, preliminarmente, che si usassero i termini giusti: "beni rapinati", perché questo è stato fatto dal comunismo di Tito nei nostri confronti, rapinare a mano armata le nostre proprietà; e poi non "indennizzi", ma "elemosina", perché questo è il solo termine che possa definire ciò che lo Stato italiano ha corrisposto ai suoi cittadini, vittime della rapina comunista jugoslava.

Lei ci chiede "come si è arrivati?". La storia è lunga e meriterà che qualcuno, prima o dopo, la racconti ben bene. Possiamo anticiparle che, dei tanti errori, c'è ne è stato uno particolarmente grave: non aver fatto quanto possibile per ottenere, per chi interessato, la restituzione di quei beni. Quando ciò si fosse verificato anche lo Stato italiano avrebbe allora dovuto pagare, a coloro cui non fossero restituiti i beni, un vero e proprio risarcimento del danno, anziché l'attuale elemosina dei cosiddetti indennizzi.

Stiamo preparando una testimonianza su alcune importanti occasioni perdute, sulla strada della giustizia.

Erano occasioni per ottenere che si restituisse il maltolto. Tutte sono state sprecate, per tradimento e per ignavia. Vi racconteremo come è andata perché è giusto ricordarlo, affinché si sappia.

Egregio Dottor Sardos Albertini, ricambio gli auguri natalizi e per un sereno 2012. Come sa, da sempre sono vicino ai problemi e alla cultura della memoria, come testimonia il mio volume "Parole come bandiere". Leggo nel vostro periodico di un prossimo convegno su Oberdan, al quale mi piacerebbe eventualmente partecipare.

Ancora un ringraziamento.

Prof. Alberto Brambilla – Busto Arsizio (Va)

Risposta: Caro prof. Brambilla, in quest'anno ricorre un importante anniversario: 130 dall'impiccagione di Guglielmo Oberdan ad opera del regime asburgico. La Lega Nazionale, da sempre è convinta della profonda e quasi profetica intuizione del martire triestino che con il suo sacrificio (va sottolineato: prima di qualsiasi atto cruento) seppe imprimere una svolta alla storia dell'italianità di queste terre.

In questo spirito non mancheremo di ricordarlo in modo adeguato e stiamo già operando per farlo.

La terremo informata.



T Tesseramento 2012

Egregio Consocio e caro Amico,

il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure a mezzo di:

- c/c postale n° 278341

- Banca Popolare Friuladria – via Mazzini 7 – Trieste
IBAN IT 68 A 05336 02207 0000 40187562

- CREDEM – Piazza Ponterosso 5 – Trieste
IBAN IT 27 Y030 3202 2000 1000 0000 571

- Unicredit Banca – Piazza della Borsa 9 – Trieste
IBAN IT 16 W 02008 02200 000018860787

Diciannovesimo, ventesimo, ventunesimo: sono tre i secoli che, in qualche modo, sono stati toccati dalla Lega Nazionale. Lo scenario nel quale si sono svolte le vicende di questa Associazione è stato dunque estremamente variegato: si va dall'ormai lontanissimo Impero Asburgico per arrivare all'attualità tecnologica del mondo di internet.

E le attività messe in campo dalla Lega hanno coperto un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali,

dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

Raccomando a tutti la massima propaganda tra parenti ed amici, sia per favorire nuove iscrizioni che per stimolare elargizioni a favore del nostro Sodalizio, al fine di permetterci di continuare nella nostra attività culturale e di doposcuola, nella pubblicazione del bollettino di informazione e nell'implementazione dei siti internet:

www.leganazionale.it, www.foibadibasovizza.it,

www.lefoibe.it, www.triesteitaliana.it,

www.trattatodiosimo.it

Un tanto Le chiedo in nome della sempre necessaria fedeltà e concreta solidarietà per la specificità della Lega Nazionale, realtà associativa che, dal 1891, da centoventi anni, opera al servizio di Trieste e della Venezia Giulia tutta, in nome dell'identità vera e profonda di queste terre.

CANONI ASSOCIATIVI - ANNO 2012

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

E Elargizioni

ELIO SAGGINI e Figlie "in memoria di Nives Prevedel Saggini"

CLAUDIO CAMONI

ERMINIA BERNOBI

MARIA LUISA PERTOLDI PAULUZZI

ANGELO BRONZIN "Buon Natale"

Fam. MENIA "in memoria di Pietro Menia"

BRUNO DECARLI

GIUSEPPE SILIGATO

CLAUDIO BEVILACQUA

EUGENIA VECERINA PRESSICH

ADELE NOULIAN GIACOMINI

GIOVANNI SACCHI

PIERO MARIOTTI "per sostenere l'uso della lingua italiana"

Euro	50,00
Euro	29,00
Euro	10,00
Euro	39,00
Euro	20,00
Euro	34,00
Euro	14,00
Euro	10,00
Euro	18,00
Euro	10,00
Euro	14,00
Euro	89,00
Euro	50,00



cinqueper mille

dai un Tricolore alla tua dichiarazione
scrivi

80018070328

per la

Lega Nazionale

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale,
delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute
che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA *Mario Verdi*

Codice fiscale del
beneficiario (eventuale)

8 0 0 1 8 0 7 0 3 2 8

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste

Tel./Fax 040 365343

e-mail: info@leganazionale.it

web: www.leganazionale.it